

Spettacoli

L'INTERVISTA. Carlo Cecchi parla del suo spettacolo che «riapre» il Garibaldi di Palermo

«Mio figlio Amleto ragazzo di vita contro i barbari»

Ancora un *Amleto* per Carlo Cecchi, che però cede lo scettro del principe a un giovane attore trentenne, Valerio Binasco, riservandosi la regia e la parte dello spettro per questa particolarissima rappresentazione con la quale il 10 settembre «risorgerà» il diroccato teatro Garibaldi. Uno storico spazio scenico di Palermo, sepolto nell'oblio, che ritrova la sua funzione pubblica con lo spettacolo di Cecchi, fortemente voluto dalle istituzioni locali.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Un fantasma si aggira tra le rovine del teatro Garibaldi a Palermo, ma niente paura: è uno spettro che porta buone notizie, almeno agli spettatori palermitani che ritroveranno il 10 settembre uno spazio scenico perduto grazie all'*Amleto* di Carlo Cecchi. Spettacolo fortemente voluto dalle istituzioni locali e prodotto dal Biondo per riscattare dal degrado un teatro storico come il Garibaldi, costruito nel 1861, bombardato nel '43, occasionalmente sfruttato in seguito e quindi sepolto nell'oblio per anni. L'evento lo riaprirà al pubblico e ai visitatori, le parti distrutte verranno ricostruite. Cecchi lo ha amato già così com'è e qui ha deciso di innestare la sua nuova regia shakespeariana.

Cecchi, perché ha scelto «Amleto»? È stato colpito dal luogo - questo teatro semidistrutto ma pronto a risorgere - oppure è la situazione italiana a richiamare Elsinore?

Direi che è stata un'attrazione soprattutto teatrale: il teatro Garibaldi di così com'è adesso, in rovina, il palcoscenico distrutto senza tutte quelle cianfrusaglie di quinte e fondali, risulta uno spazio contemporaneo tragico. E mi permette di tornare a Shakespeare, a cui sono molto legato, ma che è difficile rappresentare in teatri all'italiana tradizionali, così come accade per Sofocle. In un primo tempo avevo pensato a *Re Lear*, ma in due mesi non potevo affrontarlo e così ho ripreso *Amleto*, già frequentato in tempi recenti e sul quale ho costruito un nuovo evento.

Sembra di capire che non sarà un Amleto politico, però indirettamente lo è: lei è fiorentino di nascita, napoletano di adozione, vive a Roma... Rispetto a Bossi che vuole dividere l'Italia, lei risponde miscelando umori e culture da un luogo estremamente simbolico...

Beh, non ci ho pensato quando ho deciso di fare questo spettacolo, ma pensando alla mia carriera benedico il destino che mi ha fatto arrivare a Napoli e studiare lì. Per me la cultura è il rapporto con qualcosa altro da te. Se fossi rimasto nella Padania, sarei stato fresco...

Di recente ha dichiarato di essere pessimista sulle sorti del teatro. Questa congiuntura favorevole tra Comune e Provincia di Palermo che tanto si dà da fare per permettere la creazione di un evento, non le dà uno spunto per ripensare i tristi destini del teatro?

Vede, ritengo che la crisi del teatro, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente, dipenda dal fatto di aver perso la funzione che aveva nell'Ottocento o nel primo Novecento, quando non c'era la televisione. Per superarla, occorre cambiare la funzione del teatro e soprattutto il concetto di fenomeno teatrale. Cos'è la storia del teatro nel Novecento se non una storia di tentativi e di ricerche come dimostrano Mejerchol'd o Artaud? Rimpiangere i vecchi giochi, fare affidamento sui soliti abbonati non darà vigore e realtà al teatro. Detto questo, lavorare a Palermo è stato durissimo ma stimolante: non è una città che ti lascia indifferente e questo momento storico che sta attraversando fa avvertire una trasformazione. Per me, e lo dico a titolo personale e non come indicazione di percorso, è stato un piccolo tratto di maggior realtà nel rapporto con il teatro.

Se non apertamente politico, Valerio Binasco, il protagonista trentenne, sarà chiamato a interpretare un principe malinconico e dubbioso?

È violento. Un ragazzo molto emotivo, ma anche speculativo - con tutti quei monologhi non se ne potrebbe fare a meno di questo aspetto del carattere - che oppone alla violenza barbarica della regia



L'attore Bernhard Minetti. A destra Carlo Cecchi

gia di Elsinore la violenza della sua intelligenza. **Riprendere un lavoro già affrontato in passato fa scoprire sempre qualcosa di nuovo o di diverso. Cosa ha trovato nell'«Amleto» al teatro Garibaldi?**

Glielo dico in modo soggettivo. La prima volta c'era da parte mia una grande esaltazione dovuta anche al fatto di interpretare Amleto nella traduzione che Cesare Garboli aveva fatto per me. Una sorta di esaltazione fisica che riguardava l'attore. Oggi ho un peso più da regista. In qualche modo, la passione e la passione sono state approfondite, sono meno personali e più «comunicative». Rispetto allo spettacolo precedente, questo tende a essere più estremo. Mi pare anche che sia più conflittuale nei rapporti fra i vari personaggi. Dipende probabilmente dal fatto che si tratta di attori molto giovani: laia Forte nella parte di Gertrude, Maurizio Donadoni in quella dello zio di Amleto, Gianfelice Imparato è Polonio e Marika Pugliatti Ofelia.

Nei suoi ultimi lavori ha scelto di interpretare ruoli apparentemente periferici. E per dare maggior peso alla regia?

In questo caso sono troppo vecchio ormai per fare Amleto. E' tempo di passare un ruolo, e il lavoro sul quel ruolo, a un giovane attore. Per questo faccio lo spettro...



Minetti «contro» Wuttke E il Berliner fa centro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

tuzione teatrale di lingua tedesca.

La scena VII della *Contenibile ascesa* è quella in cui Ui, ottenuti con il terrore e il ricatto i favori dei magnati della città, deve imparare una buona volta a stare in società: camminare come camminano i signori, stare seduto con dignità e soprattutto parlare come i potenti. Dai suoi scagnozzi, allora, si fa portare Mahonney: sarà lui il maestro. Il duetto tra Mahonney-Basil-Minetti e Ui-Hitler-Wuttke è pura genialità d'attori. L'allievo impara a camminare - la testa indietro, i piedi che toccano terra prima che le punte, le mani sul pube -, a sedere e a dominare le masse incrociando le braccia in un modo che anch'esso dev'essere dominato.

La lezione del vecchio giutto è il momento di passaggio tra l'Arturo Ui animalesco, che all'inizio della *pièce* si agita come un cane, nudo, ansimante, con la lingua di fuori, e il «politico» che alla propria ferocia può dare il conforto del potere e del consenso. Nel quadro successivo, davanti agli ortolani convocati nella sede del trust dei cavolfiori, Ui tiene un comizio che è un altro, straordinario pezzo di bravura di Wuttke. La somiglianza con i discorsi di Hitler è estraniata con effetti esilaranti dalle esagerazioni grottesche, dalle goffaggini im-

provvisive, dal repentino affiorare di tic paranoici.

È inevitabile il confronto con il Grande Dittatore di Chaplin. Ma quello esprimeva una comicità cartacea, esorcizzante. La bufonaggine dell'Ui-Hitler di Wuttke invece non è affatto consolante: è, brechtianamente, un «disvelamento», un atto di conoscenza. «I grandi delinquenti politici vanno denunciati esponendoli soprattutto al ridicolo» scrisse nel '46 Brecht rispondendo ai bonzi i quali, in nome del realismo socialista, gli rimproveravano di aver composto con l'Arturo Ui un dramma «senza il popolo», che rischiava di presentare il fascismo «come una lotta fra gangsters e commercianti»: *political incorrect*, si direbbe oggi. Non volevo tracciare un quadro della Germania anni '30, spiegò il drammaturgo, ma illuminare con una analogia. Il «piccolo furfante» Ui dev'essere ridicolo, grottesco, comico, senza che si dimentichi un solo istante che si recita la parabola di un assassino «che stava, una volta, per governare il mondo». Interpretarlo così, quel ruolo, non dev'essere per niente facile. Il fatto che Martin Wuttke ci riesca in un modo straordinario è la prova che la guida del teatro di Brecht se l'è meritata davvero.

Michael Jackson alla prova finale Oggi a Praga via alla tournée

Michael Jackson da oggi alla prova del fuoco. Stasera prende il via da Praga l'«History World Tour», la tournée mondiale che segna il ritorno della popstar sulle scene a tre anni dalla precedente e soprattutto dopo le mille traversie. Lo spettacolo si annuncia come «il più grande e ambizioso mai realizzato finora». Ieri Michael Jackson è stato ricevuto dal presidente ceco Vaclav Havel. Ma il battage pubblicitario va in onda ormai da settimane. Si parla di cifre impressionanti per l'allestimento dello spettacolo. Top secret sui particolari del concerto. Per Jackson si tratta di una vera e propria verifica finale. Modesto successo l'ultimo album, vicende giudiziarie e mondane che rischiano di troncare per sempre la carriera. Prima fra tutti, la denuncia per pedofilia con i suoi strascichi legali, poi il ricovero in ospedale proprio mentre circolavano voci sulle sue difficoltà finanziarie, infine l'abbandono degli sponsor, preoccupati per i danni inflitti alla sua immagine.

IL CASO. Parla Tosca, la cantante che ha vinto Sanremo in coppia col musicista

«Ron copia Shakespeare? Mi scappa da ridere»

Ron copia Shakespeare e vince Sanremo. L'ultimo scandalo sul festival riguarda le parole di *Vorrei incontrarti fra cent'anni*, prima classificata al festival. Ron le avrebbe prese di peso da alcuni sonetti del vecchio William. Ispirazione innocente o manovra ben calcolata? Mentre l'«imputato» tace, Tosca (protagonista del duetto vincente a Sanremo) ci ride sopra e ricaccia le accuse. E Shakespeare che farà? Chiederà i diritti d'autore?

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Ci sarà mai pace per noi? Prima c'è stata la vicenda Baudo, adesso ci si mette pure Shakespeare...» ridechia Tosca al telefono. E ricorda il cavaliere di sospetti montati via via sull'ultima vittoria sanremese, che la vedeva in amoroso duetto con Ron sulle note di *Vorrei incontrarti fra cent'anni*. Proprio sul testo della canzone è scoppiato ora un curioso scandaletto: come ha riportato il *Corriere della Sera* di ieri pare che, strofe alla mano, le parole del pezzo di Ron

siano molto simili (in certi casi identiche) a quelle di una serie di sonetti shakespeariani. Basta confrontare alcuni passaggi di composizioni come *Lascia che quelli...* *Quando deciderai*, *Non dire mai* e *Al matrimonio di due menti* col testo di *Vorrei incontrarti fra cent'anni* e si scopriranno delle imbarazzanti somiglianze.

Un esempio: la prima strofa del brano sanremese recita: «Combatterò dalla tua parte / perché tale è il mio amore / che per il tuo bene

/ sopporterò ogni male». Qualche secolo prima Shakespeare scriveva: «Combatterò dalla tua parte (...) / Tale è il mio amore (...) / che per il tuo bene / mi accollerò ogni male». Ron canta «Oh! Questo amore / È un faro che brilla / in mezzo alla tempesta / senza aver paura...mai». Shakespeare invece conclude con: «O no / È un faro fisso per sempre / che guarda la tempesta / senza esserne scosso».

Nonostante le apparenze, Tosca gioca sulla buona fede del suo amico cantautore, nonché compagno di vittoria. «Guarda, 'sta storia mi sta facendo ammazza dalle risate. È tutto così ridicolo. E poi, dai, un artista deve essere libero di ispirarsi a chi vuole».

D'accordo, ma alcune frasi sembrano proprio scopiazzate. E con metodo.

Io credo che sia successo spesso con tanti altri artisti. Ma non si tratta di scopiazzature: io non sono un'autrice, ma so che a volte resti così colpito da certe parole da riscriverle pari

pari. L'autore trae ispirazione e se ne appropria, come una spugna. E, poi, se le cose hanno un buon esito, ben vengano: *Vorrei incontrarti fra cent'anni*, per esempio, è un pezzo bellissimo.

Insomma, Ron è innocente...

Non ho ancora letto il giornale e non ho fatto i raffronti con i sonetti in questione. Sai, non conosco bene Shakespeare: ho letto solo *Sogno di una notte di mezza estate*. Ma adesso esco e vado a comprare i sonetti. No, comunque, io non credo alla cattiva fede di Ron. Semplicemente si sarà follemente innamorato delle cose che ha letto e le avrà fatte sue. Ma lo conoscete bene? E' una persona pura e bellissima e che ha dato tanto alla musica italiana. Ma dove lo trovate uno che riesce a unire così bene musica pop e canzone d'autore? E' grande, anzi stragrande. Al suo livello forse c'è solo Pino Daniele.

A proposito di Ron, l'hai già sentito?

No, conoscendolo immagino che si

LA TV DI VAIME



I sogni inutili delle Miss

STASERA si saprà quale ragazza verrà eletta Miss Italia. Dopo mesi di preparazioni e «lanci», strisce quotidiane di supporto su Raiuno, il paese potrà assistere alla scena finale, immutabile negli anni: una bella figliola piangerà dalla gioia al verdetto a lei favorevole, circondata dalle rivali sconfitte che la abbracceranno, forse nel tentativo di soffocarla. Noi possiamo anche fare gli spiritosi, ma il fenomeno esiste persino sul piano quantitativo: cinquantamila ragazze hanno partecipato quest'anno a mille selezioni che hanno ridotto il numero delle aspiranti a ottanta. La decimazione finale è avvenuta nel corso delle solite palpitanti serate finali (quest'anno tre) riprese dalla tv nello stesso scenario, con lo stesso staff tecnico e artistico, lo stesso presentatore: perché le tradizioni non sono acqua, la gente si affeziona, non si butta via niente e così via, andate avanti voi che ho una leggera nausea. Come si usa dire, le ragazze sono tutte bellissime, emozionatissime, stanchissime, hanno lavorato tanto e duramente per poter ben figurare (hanno imparato a camminare, a sorridere al nulla... E cos'altro? Le vocali? Il cucito? Le frazioni? In fondo hanno sfilato e si sono mosse in sintonia. Fine dei giochi). Hanno dichiarato quasi all'unisono di volere una famiglia, una casa, un lavoro, un uomo stupendo (vorrei vedere che una dicesse, in un momento di brutale sincerità o di ruzza provocatoria: «Vorrei una vita spericolata e nomade, dedicarmi alla dissipazione e alla deboscia, senza arte né parte, praticare la poligamia, cogliere ogni occasione perché si campa una volta sola. Viva Raffaella Zardo»). Santarelline e belle, acqua e sapone, casa e chiesa: noia?

Meno male (si fa per dire) che qualche sussulto, parecchio imbarazzante, scuote la manifestazione con un rigurgito di razzismo nei confronti della dominicana Demy Mendez accusata di essere solo un po' più scura di Maria Grazia Cucinotta (brutta cosa). C'è stata anche una specie di mugugnata contestazione della giurata Parietti colpevole di... (già: non s'è capito).

TUTTO QUESTO a Salsomaggiore. Mentre solo un po' più in là, a Venezia, il paese si lascia ingannare da *Bambola*, storia di un'anguilla e del suo viaggio in luoghi misteriosi e a rischio, attribuendo il ruolo di protagonista alla Marini, che forse sarebbe più onesto considerare un contenitore, un itinerario della vicenda: ma si sa com'è facile equivocare. Tornando alle terme, stasera si saprà chi si scioglierà in singhiozzi e chi cercherà di stritolare con gli abbracci la più bella del reame. Avremo per l'ultima volta (quest'anno) il «centralone», i passaggi di ex Miss ricompattate come per un raduno commemorativo, reginette dismesse, scadute come yogurt, ma sorridenti perché tornare sui luoghi dei passati trionfi è sempre emozionante, anche se ci si limita a ricordare il regolamento della gara, il numero verde ed a promuovere il dono agli interlocutori telefonici (un ciوندolo della collezione «Palpito»; sembra uno scherzo). Finirà. È stata una faticaccia nella quale non c'è stato neanche il tempo di rilevare il lato umiliante: quei numeri attaccati alle spalle per poter distinguere le ragazze fra di loro, quei titoli conquistati, così pacchiani o mercantili nella definizione («Miss Ragazza in gambissima», «Top model Tomorrow», «Miss Wella», «Miss Delverde»). Miss Italia ha cinquant'anni. Mezzo secolo che non è riuscito non dico a cancellare, ma a ridimensionare un evento il cui ricorrere dà il senso della conservazione e dell'immutabilità dei costumi. Dell'inutilità di essere intelligenti se le gambe non sono un granché e i fianchi pure.

[Enrico Vaime]